Francesco Prudente, vent'anni, è la trentatreesima vittima della droga nell'80

Dentro l'auto, stroncato dall'eroina Nessuno, per ore, ha avvisato la madre

La «Mini» con il corpo del giovane era stata rubata alla stazione - Una donna distrutta, che non vuole rassegnarsi all'idea della morte del figlio - Soltanto questa mattina il riconoscimento

E' rimasto per ore senza un nome. Francesco Prudente, vent'anni, l'ennesima vittima della droga a Roma, è stato identificato solo a tarda sera, attraverso le impronte digitali. Aveva infatti dei precedenti penali. Per ore ed ore nessuno si era preoccupato di avvisare i parenti per il riconoscimento.

«*Non può essere lui, era fuori, in gita con gli amici*», risponde allarmata la madre agli imbarazzati cronisti che chiedono notizie del figlio. Stenta a crederci, nessuno gli ha detto che quel ragazzo trovato ieri mattina a viale Castrense dentro un'auto rubata, la siringa a terra, era proprio suo figlio. E prima di oggi non potrà nemmeno vederlo all'obitorio del Verano.

Ad ucciderlo è stata una dose di eroina, molto probabilmente. Potranno stabilirlo le analisi chimiche sui residui della sostanza trovati nella siringa ancora macchiata di sangue. Il suo corpo era stato notato ieri mattina verso le otto. Francesco era rannicchiato nel sedile vicino a quello della guida: potrebbe significare, secondo gli inquirenti, che c'era qualcun altro dentro l'auto con lui. E' una «Mini Minor» rubata giovedì scorso nelle strade vicine alla stazione Termini. E' proprio la madre a dire che quella non era la sua macchina. «*Franco aveva una Dyane, l'aveva portata dal carrozziere per farla riparare e sta ancora lì*».

Con la morte di Francesco, salgono a trentatré i ragazzi stroncati dall'eroina. Solo in questo ultimo mese ne sono morti sette. Cifre mai registrate, un'escalation che nessuno sa spiegare, se non con la spietatezza di un mercato che sta moltiplicando i profitti, anche in questo periodo di avvio del decreto Aniasi contro le tossicodipendenze.

Il prezzo dell'eroina che sale alle stelle, la qualità scadente offerta sulle piazze della città, l'immissione sul mercato di massicce quantità di cocaina, la quasi totale assenza nelle farmacie del metadone e della morfina: tutto questo non può essere estraneo alla spaventosa sequela di morti.

Trentatré vittime, trentatré storie, quasi tutte eguali. Vite spese alla ricerca della dose giornaliera, dei soldi per comprarla. Soldi spesso racimolati con i soliti furtarelli di braccialetti, collanine, di automobili, come nel caso di Francesco. «*Ma non può essere lui*» — ripete disperata Patrizia Prudente —. E' una donna distrutta. Ha perso il marito quindici anni fa. Da allora ha sempre lavorato come domestica per tirare su i tre figli. L'ultimo, Francesco, solo da poco aveva trovato un impiego: «graffiatore» in un'impresa edile.

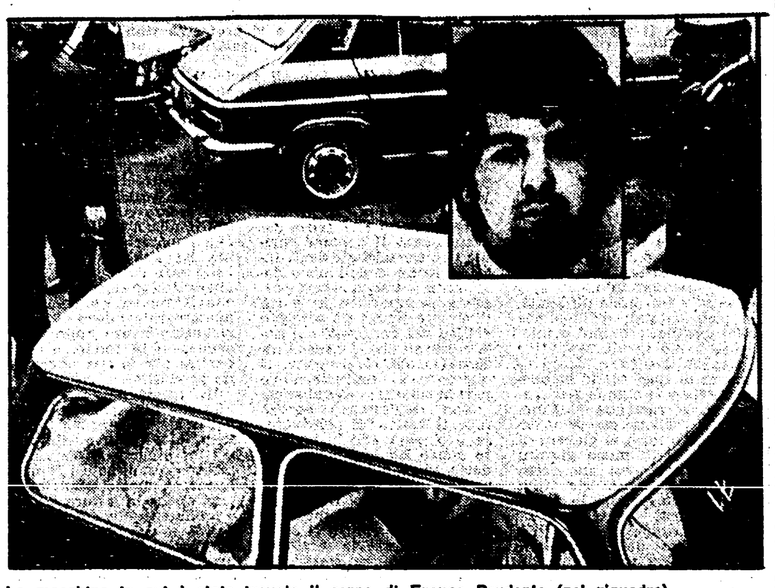
Vive con il figlio in un modestissimo appartamento dietro piazza Vittorio. Che si drogasse, lei certamente lo ha sempre saputo. Quattro mesi fa, lo ha trovato quasi in coma nella stanza da bagno, nel pieno di una crisi. Ma di questo, adesso, non vuole certamente parlare. L'importante per lei è sapere se quel corpo che hanno trasportato all'istituto di medicina legale, è proprio quello di suo figlio. Porta le mani sui capelli neri, sul viso tirato, con grandi occhiaie che la invecchiano ancora di più. Tenta di raccogliere tutti i particolari: si ricorda perfettamente come era vestito quando l'ha visto l'ultima volta: scarponcini blu, camicia celeste, jeans e un maglione rosso. Nella foto diffusa dalle agenzie il giovane morto indossa solo la camicia e un paio di jeans. Poi il dubbio: «*il maglione, ...certo, può esserselo tolto dentro la macchina*».

Corre nella stanza da letto, fruga dentro i cassetti, cerca le ultime immagini di Francesco. Mostra quella faccia da ragazzino, incorniciata da una massa di riccioli neri. «*Voi che avete visto le foto della questura, vi scongiuro, ditemi se è lui*».

E' difficile continuare a parlare, dire che sì, è lui, a quella madre pronta a cogliere il più piccolo segno, a cercare una conferma o una smentita da chi gli sta davanti. Come lei, quanti altri hanno vissuto quell'ansia, ieri sera?

Poteva essere chiunque e nelle redazioni dei giornali sono arrivate le prime chiamate: voci concitate di genitori, amici, che chiedevano solo: «*come si chiama?*», «*com'era vestito?*». E' la reazione disperata di quanti sanno che potrebbe un giorno capitare ad un figlio, ad un amico. «*Ogni sera, lo aspetto con il cuore in gola*», dice un genitore al telefono chiedendo notizie. «*E' un fatto gravissimo che la polizia in questi casi — dice — "dimentichi" di avvisare le famiglie. Abbiamo il diritto di sapere*».

Valeria Parboni



La macchina in cui è stato trovato il corpo di Franco Prudente (nel riquadro)

Sequestrati 16 chili di hascisc

Operazione antidroga della Guardia di finanza all'aeroporto di Fiumicino: due cittadini americani sono stati arrestati e 16 chili e mezzo di hascisc sequestrati. I due arrestati, James Donald Shepard, nato in Pennsylvania, di 32 anni, e Racel Rhodem, 31 anni, sposata e divorziata da un cittadino italiano, provenivano da Nuova Delhi.

La sostanza stupefacente era nascosta in un doppio fondo delle valigie. I 16 chili di hascisc erano avvolti in una busta di cellophane trasparente. E' opinione della Guardia di finanza che la merce fosse destinata al mercato italiano.

E intanto l'assistenza è in «mezzo al guado»

E' «in mezzo al guado»: così si potrebbe definire lo stato dell'assistenza ai tossicodipendenti, oggi, sabato 18 ottobre. E ci starà ancora per un 'po'. E' un punto di passaggio delicato, lento, quello che vede le giovani unità sanitarie locali diventare il perno di ogni cura, di ogni terapia per gli eroinomani.

E nella fase di passaggio tutto diventa più difficile e faticoso. Vediamo i fatti. Per ora le Unità sanitarie adibite alla certificazione dello stato di tossicodipendenza e a stabilire i piani terapeutici individuali sono quattro: quella del Policlinico (che raggruppa il territorio dalla terza alla nona circoscrizione), il San Camillo (dalla quindicesima alla ventesima), il Santo Spirito (la prima, la seconda, la decima, l'undicesima, la dodicesima e la diciassettesima) e di Ostia, che è competente per il litorale.

In futuro — e si spera nel tempo più veloce possibile — dovranno essere tutte in grado di fornire il loro servizio per la cura dei tossicodipendenti. Ma intanto, è certo, che queste quattro Usl sono sovraccariche di lavoro. Tutti i degenti che prima erano assistiti da privati, o dalle cooperative, devono ora passare attraverso queste strutture pubbliche; ed è ovvio che proprio nella fase iniziale questo lavoro sia il più oneroso. Infatti per ogni «caso» deve essere accertato, tramite le analisi, lo stato di tossicodipendenza, deve essere compilata la scheda e controllato il nome con le altre Usl per evitare doppie ricettazioni (e qualche caso in questi giorni è stato già scoperto: il sistema è utile per boicottare il mercato grigio e impedire assunzioni di «superdosi»). Deve essere poi discusso, deciso e avviato il piano individuale di terapia direttamente nella Usl, oppure concordandolo nel merito. Insomma ci vuole tempo, per avviare l'assistenza.

Un esempio? Il San Camillo. Il direttore Mastantuono dice: «Avevamo già 160 giovani che venivano nel nostro ambulatorio. Adesso a questi si sono aggiunti altri trecento casi ai quali dobbiamo rispondere. Sarebbe stato da irresponsabili fare ad ognuno di questi subito la ricetta. E invece le equipe di medici, psicologi, infermieri che lavorano al centro li stanno esaminando tutti uno ad uno. Per altro non è vero che tutti vogliono la morfina e il metadone: per alcuni la cura si basa sulla agopuntura, o sul trattamento psicologico o anche sul solo uso di farmaci sintomatici. Insomma per tutti bisogna trovare la risposta giusta. E' più difficile, ma è più utile. E certo ci vuole più tempo».

Ecco, nella risposta di Mastantuono sono già riassunte le possibilità, ma anche gli ostacoli odierni, che questa riforma dell'assistenza trova. Uno dei problemi è appunto il tempo: in questi giorni ci si può trovare, nel periodo di passaggio, anche in una fase di vuoto dell'assistenza. Vale a dire che mentre si stanno compiendo le analisi per migliaia e migliaia di eroinomani, le ricette sono sospese: il tossicodipendente in cura può trovarsi così per qualche giorno privo della sostanza «sostitutiva» cui si stava appoggiando per sconfiggere l'eroina. Con quali rischi è facile immaginale.

Per questo occorre fare il più presto possibile perché invece i ritmi si regolarizzino immediatamente e perché le strutture pubbliche — tutti possano assorbire la domanda, e anche qualcosa di più.

C'è da dire anche che è per questo motivo poi che l'assenza dalle farmacie di metadone e morfina non ha provocato molte proteste. Non essendoci — non ancora — molte ricette in giro, non c'è neanche — evidentemente — molta richiesta. Ma non c'è da tranquillizzarsi: non si può attendere — evidentemente — l'arrivo dei farmaci ancora per settimane e settimane. Alla Farmitalia sostengono che se il metadone non si trova, non è perché sia stato imboscato ma perché la legge prevede che venga venduto in flaconi monodosi, che non erano stati ancora prodotti. Ora le miniconfezioni — essendo la prima volta che appaiono sul mercato — attendono l'autorizzazione del ministero della Sanità. Resta incredibile il fatto che tutti questi passaggi burocratici e legali debbano avvenire dopo, e non prima l'entrata in vigore del decreto. Non erano forse prevedibili?

Ieri a Cassino prima giornata senza presidi davanti ai cancelli

Dopo il sì all'accordo si rientra in fabbrica

Ieri mattina gli operai hanno deciso di togliere i picchetti - Ora si apre il capitolo difficile e impegnativo della gestione dell'intesa per impedire nuove manovre della Fiat

L'accordo è stato firmato e lentamente si torna in fabbrica. Già da ieri mattina alle 8 gli operai avevano deciso di sciogliere i picchetti che per sedici giorni avevano presidiato le grandi cancellate della Fiat. E ora dopo la firma dell'intesa la situazione comincerà ad avviarsi alla normalità. Nella mattinata ad entrare sono stati pochi ma all'inizio del secondo turno quei cancelli tanto a lungo bloccati si sono riaperti. Un rientro non facile. Si torna nel fabbricone con un po' di preoccupazione. Qui a Cassino l'altro ieri le assemblee operaie avevano detto sì all'ipotesi di intesa raggiunta dopo l'ultima estenuante notte di trattative. Ma i lavoratori avevano chiesto che la cassa integrazione fosse a rotazione, che insomma non fossero sempre gli stessi a star fuori dallo stabilimento. Un punto che l'accordo ha «glissato».

I picchetti che avevano accompagnato ancora — in maniera massiccia — la giornata delle assemblee sono continuati per tutta la notte e fino al mattino, fin quando sono arrivati con i pulman dell'Acotral gli operai del primo turno. Dalle sei fino alle otto davanti ai falò ancora accesi si è discusso se continuare il presidio come era stato detto nel corso dell'assemblea fino alla firma dell'intesa. Poi, alla fine, è prevalsa l'opinione di chi voleva aspettare dentro la fabbrica la chiusura definitiva di una vertenza che per gli operai ha significato due settimane di lotta durissima, di presenza costante (e sempre numerosissima) davanti al fabbricone piantato in mezzo ai campi del Cassinate.

Abbiamo detto che le assemblee l'altro ieri avevano approvato la bozza d'accordo. La discussione tra gli operai è stata lunga, complessa, qualche volta confusa ma mai aspra. Non c'è stata contrapposizione anche se le critiche espresse all'ipotesi di intesa non sono mancate. A chi parlava di un passo indietro, di una sconfitta operaia, sono stati in molti a rispondere sottolineando il punto cardine, il cuore vero dello scontro: i licenziamenti che la Fiat aveva voluto e anche praticamente avviato non sono passati. Così come non è passata l'ipotesi di fare della cassa integrazione — qui a Cassino non è mai stato posto il problema della mobilità — una specie di limbo, di anticamera all'espulsione. Tutti i 24 mila sospesi a livello nazionale torneranno dentro la fabbrica e qui a Cassino i primi rientri cominceranno il 6 gennaio per concludersi tra quindici mesi, il 31 dicembre dell'81. Certo non si tratta di un periodo breve e la gestione di un simile accordo non sarà facile.

In molti hanno detto — con una preoccupazione legittima — che la Fiat potrà tentare di allungare e rendere più incerti i tempi e che proverà ancora a tener lontani dalla fabbrica per il maggior numero di mesi possibile gli operai più combattivi, i delegati che sono tanti tra i sospesi. Ma ora l'elenco di quelli in cassa integrazione non è più — come voleva l'azienda — la lista di proscrizione.

Chiuso il capitolo dei picchetti operai si apre quello altrettanto difficile e impegnativo della gestione dell'accordo, della lotta perché venga rispettato, della mobilitazione perché la firma dell'intesa non sia interpretata dai dirigenti come una capitolazione, una occasione per tagliare le gambe al sindacato e al movimento di lotta sulle questioni che oggi sono più aperte che mai (ritmi, carichi, organizzazione del lavoro, ristrutturazione organizzativa). E l'accordo raggiunto — con tutti i suoi limiti — a giudizio dei sindacati e di molti dei lavoratori intervenuti garantisce questi spazi di iniziativa e di lotta, lascia aperta la strada per cambiare dentro e fuori la fabbrica. E proprio questa strada si voleva tagliare quando un mese fa la Fiat lanciò la richiesta dei licenziamenti.

L'esplosione, violentissima, all'una dell'altra notte in via Nomentana

Bomba contro una concessionaria Fiat: 4 auto distrutte, panico tra la gente

L'ordigno confezionato con almeno due chili di esplosivo - In frantumi i vetri delle case vicine - Pochi testimoni - Nessuno finora ha rivendicato l'attentato

Una bomba contro un concessionario Fiat, tanti, tantissimi danni, e soprattutto panico e terrore per centinaia di persone svegliate di soprassalto da quel boato tremendo. In questo modo, e con questi risultati un gruppo di attentatori che purtroppo è riuscito a farla franca, ha voluto dare il suo «contributo» l'altra notte alla soluzione della vertenza Fiat. Se a Torino si discute drammaticamente sull'ipotesi di accordo raggiunta, debbono aver pensato, noi mettiamo una bella bomba, facciamo casino, chissà che non si riesca a ottenere qualche risultato. D'altra parte, l'occasione era troppo buona, la provocazione non poteva mancare, era fin troppo prevedibile.

Lo scoppio è avvenuto nel cuore della notte in via Nomentana, proprio davanti alle grandi vetrate della concessionaria Irma, che vende appunto macchine Fiat. E' stata una deflagrazione violentissima, probabilmente provocata da un ordigno confezionato con almeno due chili di polvere da mina. Quattro vetture, nuove, ancora non immatricolate, sono state praticamente distrutte. Sono una «131», una «132», una «Panda» e una «127». Altre auto, parcheggiate accanto al marciapiede, hanno subito una sorte analoga: cristalli in frantumi, lamiere contorte.

L'ordigno, che è esploso pochi istanti dopo l'una e venti di notte, ha provocato anche la rottura di decine di vetri di finestre. Via Nomentana, in quel punto, era letteralmente pavimentata con frammenti di vetro. Le stesse strutture del negozio hanno subito danni notevolissimi. Le maglie in ferro delle due saracinesche dell'autosalone, sono state spezzate come fossero di compensato. La stessa fine hanno fatto tutte le insegne del negozio che sono state frantumate dalla deflagrazione.

Dopo lo scoppio, proprio mentre decine di persone si riversavano sulla strada, in via Nomentana sono accorse numerose «volanti» della polizia e «gazzelle» dei carabinieri.

Il fatto è avvenuto in piena notte e i poliziotti non sono riusciti a trovare nessun testimone in grado di fornire elementi utili alla polizia. Soltanto un guardiano notturno, a quanto pare, è riuscito a veder fuggire un'auto scura pochi istanti prima lo scoppio. Ma, sembra, che non sia riuscito a dire altro, ne a precisare il tipo di vettura con cui gli attentatori sono fuggiti.

NELLA FOTO: la concessionaria Fiat distrutta

Lo zoo si rinnova: meno gabbie, ma più grandi e funzionali

Per i ghepardi villa, giardino e doppi servizi

Sono stati trasferiti nei giorni scorsi i macachi che ci ha affidato il Giappone

All'inizio si sono guardati attorno, tra il perplesso e l'interrogativo. Poi, piano piano hanno preso confidenza con la loro nuova casa. E bastato poco. La scoperta dell'albero per arrampicarsi, la tana su misura per il loro corpo agile e flessuoso, lo spazio più ampio a loro disposizione. «Se hanno gradito? — dice un guardiano —. Eccome se hanno gradito, le nuove gabbie non saranno certo la savana, ma rispetto a prima sono un piccolo paradiso terrestre, anche, se pur sempre, artificiale».

A vederli lì, sgranchirsi le gambe, correre e giocare (almeno così pare) fanno proprio un bell'effetto. I ghepardi che da qualche giorno si sono trasferiti nella nuova residenza allestita nell'ampio (ma non troppo) recinto dello zoo, non sono gli unici ospiti a godere della vera e propria ristrutturazione che il giardino zoologico sta subendo in questi mesi.

«L'obiettivo di tutti i progetti — spiega un dirigente — sia di quelli che abbiamo già realizzato che di quelli che presto metteremo in cantiere è uno solo: superare la semplice sopravvivenza a titolo di esposizione degli animali, per arrivare alla creazione di condizioni di relativa libertà, in ambienti quanto più possibile «naturali», adatti ad ogni manifestazione della specie, dalla crescita al pieno sviluppo dell'animale».

Possibile? E come? La strategia è semplice, ma, a quanto pare efficace. Si vuole diminuire il numero delle gabbie, eliminare tutte quelle piccole, antigieniche, inospitali e puntare su strutture più grandi ma soprattutto più adatte. «Lo spazio — sostengono allo zoo — non è tutto. Gli animali hanno abitudini diverse. Ad esempio non tutti i felini vogliono correre, ma alcuni vogliono arrampicarsi, altri amano i "balconi" sopraelevati da cui dominano il loro mondo. E' quello che stiamo cercando di dargli».

E tutto sulla base di tecniche raffinate, di studi e di esperienze compiute anche nel resto del mondo. Le nuove tane costruite per i gheparti, ad esempio, oltre ad avere particolari forme in rapporto all'animale che vi deve ricoverarsi, sono costruite con doppia parete e dotate di impianti isolanti che assicurano la necessaria acclimatazione in ogni stagione.

La nuova zona dei ghepardi è andata ad aggiungersi ad altre già realizzate. Si tratta del villaggio delle scimmie dove sono state alloggiate 27 macachi giapponesi donati allo zoo romano dal comune della città giapponese di Oita e che hanno raggiunto oggi il numero di 54.

«Per noi — dicono i responsabili dello zoo — è stata una gran bella soddisfazione. Per i macachi giapponesi si è trattato quasi di un concorso internazionale. Tra tutti il comune di Oita ha scelto lo zoo di Roma perché era quello che con la nuova struttura offriva le migliori condizioni di adattamento per gli animali».

Altri recinti già in parte costruiti, sono quelli dei lupi, dei cervi e delle volpi, per i quali sono in corso di completamento altri impianti per il loro definitivo trasferimento.

NELLA FOTO: le nuove «case» dei ghepardi

Sulla Boccea, 250 ettari in pasto alla speculazione edilizia

Una cooperativa per lavorare la terra «assediata»

Ci sono 250 ettari di terra, cinque braccianti, un padrone che pensa alle colate di cemento e sta «svendendo» tutto. Poi, c'è una cooperativa che, come prevede la legge sulle terre incolte, ha fatto esplicita richiesta di lavorare su quei campi, ma ha ricevuto una sfilza di no. Sono gli «ingredienti» di una piccola vertenza che si svolge alle porte di Roma, tra via Boccea e la Braccianese, sulla tenuta degli eredi Salviati. Un caso Maccarese in miniatura, anche se sono diversi gli interpreti e la sceneggiatura. Perchè l'obiettivo, alla fine, è lo stesso: piantare il baracca e burattini, disinteressarsi dell'agricoltura e lasciare via libera alla speculazione edilizia. Una «filosofia» che nell'agro romano stanno seguendo in molti. E il pericolo, se la strategia passasse, sarebbe duplice: si moltiplicherebbero a dismisura le borgate e nello stesso tempo si toglierebbe spazio (e tanto) alla produzione agricola.

Il tentativo, allora, va bloccato. I cinque braccianti dell'azienda «Acquaviva» e quelli della cooperativa «Colle Ceraso» l'hanno capito e stanno facendo di tutto per ricominciare a lavorare sul serio sulle terre dei Salviati. Si sono messi insieme e hanno detto al padrone che o rilancia concretamente la tenuta oppure ssranno loro (la legge 440 lo prevede) a coltivarla. La direzione naturalmente ha risposto picche. Ha mandato a dire che alla gestione dell'azienda ci pensa lei, sarà lei a decidere come, quanto e quando produrre. E così ieri i lavoratori hanno scioperato per ventiquattro ore.

La manifestazione, a cui hanno partecipato i cinque braccianti dell'azienda e gli altri dodici della cooperativa s'è spostata dalla direzione alla XIX circoscrizione, dalla Regione al Consiglio comunale. E qui i lavoratori si sono incontrati con l'assessore all'agricoltura Olivio Mancini, il quale s'è impegnato a far controllare dai vigili le terre della tenuta (per impedire fenomeni di speculazione edilizia) e a intervenire sull'azienda per far rispettare il piano di investimenti agricoli. Mancini ha anche assicurato che l'assessorato s'impegnerà in modo più complessivo per la difesa dell'agro romano e proporrà alla giunta che per ogni licenza edilizia rilasciata nella cintura della città, si chieda il parere dell'assessorato all'agricoltura. Il sindacato e i braccianti, da parte loro, hanno annunciato che tra poco verrà lanciata una specifica «vertenza-agro romano», per bloccare tutti i tentativi di smobilitazione e di lottizzazione della terra.

Il Comune, insomma, sta dalla parte dei lavoratori. E' decisivo e necessario per la soluzione della vertenza, ma non basta. Anche in questo caso, infatti (come per quello della Maccarese) occorre mobilitare la città, gli altri lavoratori, costruire attorno a questo progetto di difesa e recupero della terra, un fronte politico compatto. Solo così si può vincere. Se invece i diciassette braccianti rimarranno soli diventerà difficile impedire lo sfascio. Bisogna uscire perciò dalla lotta tipo-vertenza-aziendale. Perchè alla fine se su quelle terre invece delle ville ci sarà il grano o qualsiasi altro prodotto agricolo, interesserà a tutti.

La cooperativa «Colle Ceraso» si trova di nuovo difronte ad una prova difficile. Nel '76 vinse la sua lotta e ottenne ottanta ettari di terra incolta che erano nelle mani di un cardinale. Ora i braccianti sono alle prese del piano di sviluppo e la Regione ha già stanziato 485 milioni per la costruzione di una grande stalla. La loro terra confina con quella dell'azienda «Acquaviva». E tutto sta a due passi da Roma e a un tiro di schioppo da Maccarese. E' una vertenza «piccola» ma importante. Sono 250 ettari di terra, ma se si vince qui si può sperare di vincere su tante altre centinaia di ettari che circondano la periferia romana.

piccola cronaca

Culle

E' nata Irene, figlia dei compagni Patrizia Tonelli e Enrico Lunati, della sezione Bravetta. Alla piccola e ai genitori le più vive felicitazioni della sezione, della zona e dell'Unità.

* * *

E' nato Paolo, figlio dei compagni Paola Petroni e Sergio Nucciotti, della sezione Tiburtino Gramsci. Al piccolo e ai genitori le più vive felicitazioni dai compagni della sezione, della federazione e dell'Unità.

* * *

E' nato Andrea, figlio dei compagni Antonella Bondi e Maurizio Catini, della sezione Porto Fluviale. Al piccolo e ai genitori le più vive felicitazioni dai compagni della sezione, della zona e dell'Unità.

Lutto

Si è spenta la compagna Grazia Fracassi, da trentacinque anni iscritta al nostro partito. A tutti i familiari le condoglianze della sezione di Albuccione e della redazione dell'«Unità». I funerali partiranno alle 15 dalla sezione.